

## LEOPARDI ERA UN "TOMBEUR DE FEMMES"

Nell'autunno del 1991 Sebastiano Timpanaro ripubblicò su «Belfagor», vincendo la «tenace riluttanza» dell'autore, un saggio su Leopardi che era uscito, a firma di un giovanissimo Lanfranco Caretti, sul «Corriere Padano» di Ferrara il 7 marzo del 1936. Ciò che di quell'antico scritto ancora sembrò a Timpanaro attuale in quel tempo fu senza dubbio la forte polemica anticrociana che già a poco più di vent'anni Caretti faceva propria, ed esplicitava con chiarezza, soprattutto nella prima parte del saggio, dove il bersaglio era quella «vita strozzata» in cui Croce semplicisticamente aveva liquidato il pessimismo leopardiano, facendone nient'altro che una diretta conseguenza delle non buone condizioni fisiche ed estetiche dell'uomo Leopardi, dalle quali si può far discendere una triste impossibilità di stabilire reali legami amorosi. A questa posizione Caretti reagiva nel '36 col piglio che poi sarà sempre suo proprio, riportando il rapporto fra vita, letteratura e pessimismo a un equilibrio molto più complesso e illuminante, anche se nel farlo assumeva a sua volta una posizione, secondo lo stesso Timpanaro, leggermente «azzardata». Caretti affermava, infatti, in quel suo scritto giovanile, che Leopardi era di «bei lineamenti», e anche se negli anni l'amore eccessivo del poeta per i solitari studi aveva inasprito infermità come la scoliosi, e lo aveva portato quasi alla cecità, ciò nonostante «con la sua aria trasognata e melanconica, e il suo aspetto gentile e sofferente, incontrò certamente il favore delle donne ed ebbe la possibilità, anche se non sfruttata, di goderne le lusinghevoli grazie». Non pessimista dunque Leopardi per angosciata reazione al suo destino vitale, ma per intimo e originario dissidio fra ragione e filosofia da una parte e natura

e sentimento dall'altra; per cui la malattia e il disagio non furono per lui cause, ma al contrario riprove e conferme di convinzioni primigenie, assolute e universali, sulla misera condizione umana.

Certo non voglio entrare qui nel merito di questa posizione, né mostrare come essa anticipasse, sul pessimismo leopardiano, certi presupposti della più moderna critica. Voglio solo ringraziare, a posteriori, Sebastiano Timpanaro per aver vinto, a suo tempo, la «tenace riluttanza» di un Caretti ormai anziano, e aver riportato alla luce non solo una tappa se si vuole minima ma significativa degli studi su Leopardi, ma anche, con essa, una testimonianza – forse la più antica – di un modo di fare critica che è caro a chiunque di Caretti sia stato allievo. Quel tentativo di ribaltare in senso positivo la fisicità di Leopardi potrà infatti a qualcuno apparire «azzardato»: certo tale non appare a chi Caretti l'abbia conosciuto da vicino come maestro. La caratteristica più evidente del suo vivere l'università, la prima che appariva a chi entrasse in contatto con lui, e poi l'abituale dimensione del suo agire, era proprio la fisicità, una fisicità positiva e in quanto tale coinvolgente: era il suo volerci sempre vicino, davanti a lui, o accanto a lui quando presentavamo le nostre relazioni di seminario; era il suo stringerci forte le braccia per esprimere il suo compiacimento, ma anche il suo infuriarsi di fronte a pigrizia e faciloneria; era il suo entrare a lezione con indosso una camicia celeste e non uscirne prima che fosse diventata blu; era insomma il suo trasformare in atto, quasi prorompesse dall'interno, la sua passione per la letteratura e per l'insegnamento che era infine, e questo soprattutto ci ha insegnato, passione per la vita. E che tristezza ora, sia detto per inciso, quando sento predire le magnifiche sorti e progressive della teledidattica...

Era fisicamente imponente, Caretti, certo esteriormente ben diverso da come immaginiamo fosse Leopardi; si erano unite inoltre in lui l'arguzia e la concretezza fiorentine con l'originario temperamento sanguigno emiliano. Mi piace però dire qui di lui quello che lui ha detto, appunto, del poeta di Recanati, ribaltandolo. La fisicità positiva, e quindi la passione travolgente che metteva nel suo essere maestro, certo non fu banale e semplicistica conseguenza di una struttura fisica o della maturazione di un temperamento, bensì fu, nei lunghi anni in cui dedicò tutto se stesso alla didattica, la sempre più necessaria, quasi ovvia esplicitazione di intimi convincimenti critici, per cui la grande letteratura, quella da amare e da fare amare,

non è quella che si presenta come distaccato, solitario e sterile, e infine un po' sprezzante, risarcimento intellettuale nei confronti di un mondo iniquo o, peggio, della «vita strozzata» di un autore. No, la grande letteratura è quella che si sporca le mani, che coraggiosamente si confronta con il mondo e con il destino, e che così facendo sul nostro mondo e sul nostro destino ci illumina: è quella, insomma, che mantiene con la storia dell'uomo scrittore e con la storia degli uomini un rapporto non necessariamente deterministico ma certo, e sempre, allusivo e segreto, come un sangue che invisibilmente scorre nel corpo del testo e gli dà vita.

Chi dunque questa, e non altra, letteratura vuole insegnare, non potrà non rivestire il suo magistero della stessa passione che scalda quel sangue. E chi ha parlato d'amore con un'intensità raramente o mai raggiunta, ne ha fatto un «pensiero dominante» ma ha anche con serenità alluso a gioie terrene e «corporali amplessi», chiudendo magistralmente il cerchio di una completezza che non esclude i sensi, non può essere arrivato a simili livelli di coinvolgimento emotivo, capace di rinnovarsi a ogni lettura, soltanto esorcizzando la tetra delusione di una mancanza. La forza della linfa vitale non si immagina, non si inventa, e sicuramente Leopardi non era uno di quegli intellettuali di cui Caretti ci invitava a diffidare, chiusi in un loro mondo esclusivo e rarefatto, dediti all'infinita cura o all'infinito studio di una autosufficiente raffinatezza testuale, sdegnosi e paghi del proprio autocompiacimento e quindi sempre, inevitabilmente, tristi, altezzosi perché soli, emaciati e un po' eterei, portatori di una fisicità respingente e negativa. Se adesso noi allievi, quelli che si sono da tempo avviati sulla sua stessa strada, fossimo tutti lì con lui, a festeggiare un centesimo compleanno, Caretti ancora ci squadrerebbe, a uno a uno, come faceva sempre, con quel suo sguardo esaminatore che ci intimoriva, e avrebbe verificato che nessuno di noi avesse ceduto, anche solo esteriormente, alle lusinghe e all'inutile eleganza del dandismo intellettuale. Forse avrei superato anche questa volta l'esame dei suoi occhi, almeno lo spero, ma di una cosa sono certo: del titolo che ho voluto dare a questo mio piccolo omaggio Caretti avrebbe francamente riso, il gusto della provocazione non gli mancava.